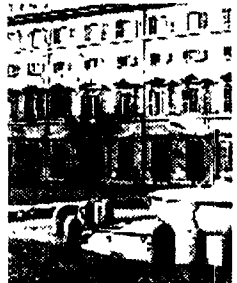


Verso palazzo Chigi



Quasi unanimità sull'appoggio al presidente incaricato Astenuti Signorile, Borgoglio e Milani. Manca, Formica e Ruffolo ribadiscono le critiche alla linea politica. Lo scontro è rinviato, ma il segretario è più forte

Amarezza nella sinistra seccati i dorotei Piccoli chiede facce nuove Oggi si riunisce la direzione

Tregua nel Psi: «Sosteniamo Amato» Martelli fa pace con Craxi e non guiderà la rivolta

Scontro rinviato. Craxi ottiene quasi l'unanimità del Psi in un appello di sostegno e incoraggiamento ad Amato e, nel giorno della tregua con gli oppositori, ritrova come alleato Claudio Martelli. Il delfino «punito» si riappacifica, resta al governo e non guiderà alcuna rivolta. Ma il dissenso sulla linea resta e Signorile, Manca, Formica e Dell'Unto insistono: «Il quadripartito è morto e il governo sarà gracile».

che si andasse oltre alla genesi... Craxi comunque ha i suoi motivi di soddisfazione. Se non altro, da ieri mattina, se di avere ancora dalla sua parte Claudio Martelli. Il simbolo della tregua è infatti il sorriso con cui il ministro della giustizia esce dalla direzione dopo un faccia a faccia chiarificatore col segretario, Martelli, silenzioso nei giorni dello scandalo milanese e punito da Craxi con la preferenza accordata ad Amato, resta al ministero cui tiene molto e che il presidente incaricato gli ha offerto proprio ieri, spiega al segretario che non è mai venuta meno la sua amicizia personale, e soprattutto spiega che non ha alcuna voglia di guidare il variegato fronte anti Craxi. Naturalmente, anche quella di Martelli è un'adesione condizionata: «Aver espresso solidarietà ad Amato non esclude che questo o quel compagno possano avere riserve, perplessità o preoccupazioni sul quadro politico generale e soprattutto sulle prospettive. Questa è materia che ha bisogno di una discussione ben altrimenti approfondita». È stato proprio Claudio Martelli a chiedere

«Non c'è maggioranza possibile, con i concorsi che si rendono concretamente possibili, con le convergenze possibili, con i dialoghi e le aperture possibili». Nel regno del possibile, una certezza: «Osteggiamo l'idea di governi provvisori e sollecitiamo la formazione di un governo sorretto da una maggioranza politica e parlamentare». Ossia a geometria variabile, a seconda del consenso che di volta in volta potranno dare altre forze, che Craxi non indica. Del resto, afferma il segretario, non è colpa nostra se Occhetto e La Malfa non ci stanno. Craxi non usa la parola quadripartito, che ormai sta indegata a una parte del Psi, ma la sostanza non cambia. E infatti, pur nella brevità della direzione, le tensioni sul punto sono venute allo scoperto. Claudio Signorile ha ribadito punto su punto le riserve note: «Un conferimento nella convinzione che le condizioni per cui i socialisti assumessero la guida del governo sono di difficile percorribilità». Il risultato elettorale della sinistra il secondo leader della frantumata l'asse Dc Psi e aver insistito su questo asse ha pro-

ma se mai ci sono regole da far contare. Più complesso il discorso di Rino Formica, che ha avuto uno scambio di battute con Marianetti, critico con chi dissentiva nel momento dell'incarico ad Amato: «Il richiamo contro il nemico del popolo è una cosa di Cgil funzionista, io sono un vecchio autonomista e non ci sto». Ma il ministro delle finanze ha preso di petto il problema: «Perché abbiamo cambiato il candidato Craxi? Il segretario ha risposto con nobiltà a un impulso umano. Ma quando le questioni non sono personali ma politiche un dirigente non ha la disponibilità della decisione». Insomma, bisognava parlarne prima. Formica descrive un quadro di impazienza del sistema politico in cui il «in atto il superamento del quadripartito e la sua sostituzione con quello che può essere definito il quadripartito più Romiti». Conclusione: «Sono consapevole della necessità di avere un partito compatto, ma tengo che la forza di coesione è data dalla giustezza di un'analisi e dalla volontà e dalla passione di esercitare un ruolo».

Oggi la Direzione dc darà il via libera al governo Amato. E discuterà la lista dei ministri: «Facce nuove», chiede Piccoli sfidando il malumore doroteo. Malumore anche a sinistra: «C'è amarezza», confida Mancino. E Tina Anselmi auspica una Dc all'opposizione per «rigenerarsi». Ma per ogni malumore, la risposta è la stessa: questo governo è l'unico che si possa fare, e non durerà a lungo...

BRUNO MISERENDINO. Le tensioni restano, il dissenso anche, lo scontro sulla linea politica è soltanto rinviato. Ma Craxi ottiene in due ore di direzione quello che voleva: una tregua in nome di Amato e del suo difficile tentativo. Nessuna resa dei conti, dunque, e nessuna conta nel Psi, dato che alla fine l'ordine del giorno in cui si approva la relazione del segretario «della difficoltà che il paese e il sistema politico stanno attraversando, sulla crisi di governo e sull'impegno dei socialisti», ottiene praticamente l'unanimità. La chiave di volta è la richiesta di voto sull'«odg», sotto forma di un appello urgente e accorato di Craxi all'u-

FABRIZIO RONDOLINO. Roma. La parola d'ordine che i democristiani grandi e piccoli si scambiano in queste ore è di quelle capaci di giustificare tutto: «Tanto dura poco». Il soggetto, naturalmente, è il governo Amato. Sfrancata da una lunghissima campagna elettorale e da un estenuante dopovoto, la Dc - il cui segretario, peraltro, è dimissionario da più di un mese - guarda con un non si poteva fare, «ci si autoconsola il governo che sta per nascere. Nei giorni della battaglia per il Quirinale, più di un Dc aveva azardato la previsione: «governo di legislatura» è quantomeno azardato. Meglio allora ipotizzare un governo di decantazione, di passaggio, di transizione. In attesa che le cose si chiariscano da sé.

IL PUNTO ENZO ROGGI. Un vincolo più forte di ogni astuzia

Diciamolo schiettamente: Giuliano Amato, con tutte le qualità che gli vanno riconosciute, non poteva tramutarsi nella gallina dalle uova d'oro. Ha cercato di estrarre tutto ciò che era possibile dalla condizione forzata in cui lo restringono i vincoli politici, oggettivi prima ancora che formali, in cui è stato chiamato ad agire. Chi poteva seriamente ritenere che egli fosse così libero da poter davvero contrattare le condizioni politiche e programmatiche di un «allargamento» della sua base parlamentare? L'allargamento era una patetica escogitazione trasformista dei vedovi inconsolabili del quadripartito; non poteva essere l'obiettivo e l'orizzonte di tutti gli altri. Né era immaginabile che l'intelligenza tattica del personaggio Amato potesse supplire al tenace anche se tremebondo arroccamento dell'attuale Psi e dell'attuale Dc sulla logica della «governabilità». Quadripartito era in partenza, e quadripartito sarà (se sarà) alla fine: cioè un governo di sopravvivenza fatto da partiti che non hanno maturato e risolto nel proprio seno la riflessione critica sul voto del 5 aprile. E la riprova, davvero non necessaria, l'avremo dall'organigramma governativo che si annuncia spietatamente «cencelliano».

Il leader referendario si accontenta dell'impegno per l'elezione diretta del sindaco Via libera di Segni al presidente incaricato I pattisti voteranno «secondo coscienza»

Si profila un sì dei parlamentari democristiani del patto referendario al governo Amato. Dopo l'incontro di ieri, Mario Segni «incassa» l'impegno a varare rapidamente l'elezione diretta del sindaco. E attende garanzie di neutralità sull'iter dei referendum. All'assemblea del patto si precisa che ognuno voterà secondo coscienza. Insomma, una posizione di attesa che lascia una scia di perplessità.



Mario Segni

FABIO INWINKL. Roma. Se non è un via libera, certamente è un gesto di non belligeranza. Giuliano Amato non dovrà preoccuparsi dei parlamentari del patto referendario al momento del voto sulla fiducia al suo governo. È emerso chiaro, nella giornata di ieri, che Mario Segni e gli altri «pattisti» dc non si dissocieranno, stavolta, dalla linea del loro partito. Lo si è capito al termine dell'incontro mattutino tra il presidente incaricato e la delegazione guidata da Segni. Quali i risultati? Sostanzialmente un sì o, almeno per ora, Amato consentirà con urgenza di varare una riforma della legge elettorale comunale, imperniata sull'elezione diretta del sindaco. E si riserva una risposta sugli altri due punti avanzati dai suoi interlocutori. Vale a dire, la neutralità del governo rispetto al prossimo giudizio della Corte costituzionale sui quesiti referendari, e l'atteggiamento dell'esecutivo sulla riforma elettorale nazionale. Ma già ieri, dopo una riunione tra aderenti dc al patto, era evidente la dispo-

tratta della soglia minima. Non dimentichiamo che avevamo posto, alla base del patto, una riforma globale in senso maggioritario». La riflessione di Scoppola arriva al punto giusto, dopo che da alcuni dc - è il caso di Vito Riggio - si è reclamata una coerenza dai «pattisti» pidessini: se Amato ci accontenta, questo il ragionamento, dovete votare anche voi. «No - ribatte il garante - gli aderenti al patto che militano in gruppi all'opposizione non possono riconoscersi - nelle concessioni minime cui il nuovo governo sarebbe eventualmente disposto». Critico anche Gianni Mattioli: «Stiamo attenti - ammonisce il leader dei verdi - a non spegnere le speranze suscitate nella gente dal movimento di Segni, riducendoci a patteggiare questi pochi elementi di novità». «Quello di Amato - rileva Augusto Barbera - non è il governo della riforma, il governo della svolta che auspichiamo». L'esplosione del Pds infundato a non riporre l'arma del referendum, che resta non più che la chiave di volta per sbloccare l'impasse del sistema politico. E assicura che dal comitato «9 giugno» non verrà alcuna deliberazione costruttiva sul voto di fiducia ad Amato: ognuno sarà libero di esprimersi secondo coscienza. Spetterà al massimo ai garanti verificare la coerenza dei comportamenti. «Il patto non canta vittoria», conclude Barbera. E su questo non si può che convenire.

La Malfa dice no, Visentini si dissocia: «Stai sbagliando»

Critico il presidente del Pri che abbandona la direzione: «Io non voto. In queste condizioni non voglio nemmeno restare qui» L'ironia di Suni Agnelli

VITTORIO RAGONE. Roma. Pri spaccato? Se non di spaccatura, dopo la riunione della Direzione, tenuta ieri mattina a piazza dei Caprettari, si può parlare di dissensi espliciti, e autorevoli. La Malfa aveva esordito commentando con gli amici la lettera che Giuliano Amato ha lasciato al «caro Giorgio» di fornire le «valutazioni» del Pri entro poche ore, perché - scrive Amato - «il capo dello Stato mi sollecita a concludere rapidamente questa fase». Tutti avevano davanti il documento programmatico. La Malfa ha raccontato brevemente dei suoi incontri col dirigente socialista, ha spiegato la sua «delusione» e ha chiesto che si «dovesse subito» il «no» dei repubblicani. Ma appena il segretario ha finito, si è data la parola Bruno Visentini, che presiede il congresso dell'Edera. E ha afferma-

to secco secco che nella posizione del segretario c'è una contraddizione palese. Se il Pri chiede un governo svincolato dai partiti, e metodi che non ricalcino il passato - ha detto in sostanza il professore - non può riunire la Direzione, pronunciare un «no» corale, comportarsi cioè secondo la vecchia liturgia partitica. Ha il dovere, invece, di attendere che il presidente del Consiglio incaricato presenti il suo governo. E se Amato dovesse inserire nell'esecutivo uomini del Pri, sarebbe compito dei singoli interessati decidere se accettare o meno, e se ritenessero personalmente davanti ai gruppi parlamentari. L'attacco non era del tutto inaspettato. Anche perché, in queste settimane di toto-ministrato, il nome di Visentini è circolato ad abundantiam, e i maligni nel Pri hanno il sospetto che il professore al governo ci tornerebbe volentieri. La

sorpresa c'è stata, comunque, perché negli ultimi mesi Visentini veniva accreditato come uno dei sostenitori convinti della linea del segretario. Ieri, invece, non si è fermato alle osservazioni di metodo. «Può anche darsi che Amato faccia un governo qualsiasi. Probabilmente sarà così - ha detto - Ma io penso che al momento non ne abbiamo tutti la certezza. Non abbiamo tutti gli elementi. Credo che dovremmo rimandare la decisione al momento in cui il presidente incaricato formalizzerà la sua proposta». Una linea che ha trovato solo il consenso di Oscar Mammì, di Suni Agnelli e - con differenti motivazioni - di Dodo Battaglia, più due dirigenti minori, tanto che Visentini alla fine si è alzato congedandosi così: «Io non voto. E in queste condizioni non intendo più nemmeno restare qui».

Se ne è andato a casa, il professore. Con il cronista che lo accompagnava, si è lamentato: «Chi lo sia il capo del ministerialismo del Pri è un'invenzione dei giornali». Nel corso della riunione, mentre il segretario regionale della Piemonte, Aldo Gandolfi, si acciacciava contro quelli che vogliono per forza una poltrona, aveva avuto una delle sue gelide battute: «Ci sono persone che quando parlano alzano la voce, lo non alzo la voce». E Gandolfi, di comando: «Si vede che qualcuno di noi, ormai, è davvero indignato». Suni Agnelli, a differenza di Visentini, non ha lasciato al segretario, con ironico garbo: «Caro Giorgio, mi persuada abbastanza quel che ha detto il professore. Io però non voglio né votare contro, né astenermi, né andarmene. Allora mi dica lei che cosa devo fare». Risale in sala. La senatrice si è limitata poi a non partecipare al voto, così come ha fatto anche

Oscar Mammì. Fra i contrari alla «chiusura» ad Amato c'è anche l'ex ministro dell'Industria, Battaglia. Nel suo intervento, ha ricordato il «pericolo nazionale», la crisi profonda in cui versa l'Italia. Il Pri è la convulsione di Battaglia - non può sottrarsi, in questo momento, alle responsabilità. Battaglia era favorevole all'astensione sulla fiducia al governo. All'uscita, però, ha dichiarato di aver votato a favore della relazione, «anche per non mettere in difficoltà il segretario».

La Malfa registra che in Direzione, come accade già per il distacco dell'Edera dai governi di pentapartito, esiste e si consolida un'area di disaccordo. «Ma noi non abbiamo correnti», ha spiegato dopo la riunione, «non ci sono posizioni cristallizzate». Così dice anche Mammì. Però il dissenso di Visentini pesa parecchio. E chi sa cosa avrebbe detto Spadolini, se fosse stato presente. Ieri non c'era, perché impegnato a Spoleto per un convegno, e perché, d'accordo con la Malfa, s'è deciso che il presidente del Senato, in riunioni che precedono un voto su queste materie, è più opportuno che sia assente.

Si può dunque abbozzare un primo bilancio dell'operazione-Amato. Ci aiuta la relazione di Craxi alla stenografica direzione di ieri del Psi. L'apoteosi e la solidarietà ad Amato era scontata. Ma dov'è la spiegazione, il senso politico, l'obiettivo di questo governo a direzione socialista? Meglio detto: per quale ragione il Psi ha pensato di assumere la più alta responsabilità in questa condizione di crisi profonda del sistema politico che è anche ad un tempo istituzionale, morale, funzionale? (Craxi)? Non è pensabile che una tale scelta sia dovuta alla convinzione che bastasse sostituire la Dc alla guida del governo, lasciando immutato tutto il resto, per mettere su binari sicuri la crisi italiana. Craxi non è sfiorato dal sospetto che la Dc abbia qualche ragione di ringraziarlo per averla sollevata dalla più impegnativa responsabilità. Se la presidenza socialista fosse programmaticamente motivata dall'obiettivo di aprire a breve una diversa prospettiva politica, allora si potrebbe parlare di una forte, anche se opinabile, ragione. Ma ciò non è, e l'unica cosa visibile è che Craxi, sconfitto nella sua improvvida presa di responsabilità, si deve accontentare di un surrogato in condizioni di alto rischio politico. E deve permettere al suo partito una più approfondita riflessione politica dopo il voto del governo. Perché anche lui sa che il Psi torna al varco ma deve ancora stabilire dove vuole andare, dal momento che la via della restaurazione è sbarrata.